

Incubi ortografici (e non solo)

Punto o punto e virgola? Dubbi che levano il sonno

SILVIA STUCCHI

■ ■ ■ Diciamolo: l'ortografia è la parte più noiosa dello studio scolastico; e, a volte, dedicarcisi può rivelarsi così traumatico che per un bel po' i sogni, anzi, gli incubi degli ex studenti, anche a distanza di molti anni, possono rievocare, con raccapricciante realismo, la fatica con cui si è imparato che acquaio vuole il nesso -cq- mentre soquadro richiede la doppia q; che anche se cavallo ha la doppia l, cavaliere ha una l sola; e che qual è non vuole apostrofo, mentre po' richiede apostrofo e non accento.

All'ortografia, croce e delizia d'ogni scrivente, è così dedicato il volumetto **Il punto esclamativo e altri incubi ortografici** (EDB- Lampi d'autore 2017, 76 p., 8,50 euro), tre racconti solo apparentemente slegati fra loro: *Il punto esclamativo* di Anton Cechov (pp. 5-16); *La lettera U. Manoscritto di un pazzo*, di I. U. Tarchetti (pp. 23-38) e *Regi impiegati* (pp. 41-57) di D. Pianelli. *La Nota di lettura* di R. Alessandrini, *Le notti insonni dello scrivano* (pp. 61-73), ci aiuta poi a cogliere il fil rouge che accomuna i tre testi. Il primo, *Il punto esclamativo*, propone, con humour e understatement, un apologo sull'alienazione da lavoro: uno dei tanti impiegatini che popolano i racconti di Cechov. Infatti essi avevano iniziato a parlare dei vantaggi dell'istruzione, con lagnanze e dileggi sul livello cultura-



le degli impiegati. E il povero Perekladin, che deve il suo lavoro al fatto di sapere "scrivere correttamente, e questo basta", si sente punto sul vivo quando arrivati a parlare dei segni di interpunzione, i suoi interlocutori gli fanno notare che la sua «ortografia inconsapevole, meccanica non vale un centesimo. È una funzione automatica e niente più».

Masticando amaro, Perekladin torna a casa. Ma non riesce proprio a dormire, e mentalmente ripassa la punteggiatura, che ha sempre usato con scrupolo, in coerenza con i noiosi documenti che verga da decenni: davanti al "ma" e al "quindi" si usa il punto e virgola; i due punti vanno dopo l'espressione "abbiamo decretato" e "abbiamo deciso", e così via.

E agli occhi dell'impiegatuccio, nel buio, in una fantasmagoria pre-onirica, i segni di interpunzione si illuminano, trasfigurano l'uno nell'altro, lampeggiano, e poi si spengono. E il punto esclamativo? Quello si mette nelle lettere dopo espressioni come "Mio egregio signore!". Ma nei documenti burocratici non è mai stato usato, perchè esprime entusiasmo, sdegno, gioia, ira: ma il poveretto, in quarant'anni di onesto lavoro, non ha mai scritto, fra migliaia di documenti, nemmeno una riga che esprimesse un sentimento. Così, il giorno dopo, Perekladin risolverà la questione a modo suo.

Le assurdità farraginose della macchina burocratica dominano il terzo racconto, *Regi impiegati*, di Emilio De Marchi, autore di *Demetrio Pianelli* (1890). Il racconto è una successione di documenti che prende avvio dalla richiesta, partita dall'Ufficio Postale di Castagnazzo, di due gatti per cacciare i topi che rosicchiano i documenti: richiesta che, salendo via via la piramide burocratica, genera un vortice di malintesi.